

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE PASSATO PROSSIMO

1° DICEMBRE 2009
A 40 anni dalla strage di
Piazza Fontana 12 dicembre
1969 - 12 dicembre 2009

Camilla Cederna «L'Espresso» 21 dicembre 1969

Una bomba contro il popolo

Percorsi della memoria
Ricordi d'autore



MILANO – Ad avvolgerli per l'ultima volta, calando spesso sulle bare è stata la loro grigia nebbia padana che fin dall'infanzia d'inverno li ha sempre accompagnati. Ad avvolgerli è stato il silenzio, compatto, quasi monumentale, sulla piazza che a mezzogiorno era quasi nera, non una luce all'ingiro, grappoli oscuri di gente alle finestre e sui balconi, spento il grande albero di Natale, bassissimo il cielo. Tutta diversa appariva Milano soltanto tre giorni prima, quando verso le cinque un amico mi telefonò dicendomi di correre in piazza Fontana dove doveva esser scoppiato qualcosa [...]. È l'ora delle commissioni e le vetrine di via Montenapoleone son tutte arredate nel colore natalizio che è il rosso vivo [...]. Di colpo cessano le denie degli zampognari, non si senton più nemmeno i clacson che protestano isolati, e ogni rumore è coperto dai latrati delle autoambulanze [...]. C'è già molta gente intorno al grigio palazzo su cui spicca in lettere luminose la gran scritta "Banca Nazionale dell'Agricoltura"; tutto affumicato, cioè grigio e nero il pianoterra. Ma c'è molto rosso anche qui [...], che dal marciapiede, lento e vischioso, cola giù il sangue. E ci son chiazze di sangue davanti all'ingresso principale, c'è sangue sui mucchi di schegge di vetro ammassati ovunque, sulle tuniche bianche e i guanti [...] degli infermieri; c'è sangue sulla faccia dei feriti più leggeri [...].

Gente di campagna

Dalla banca [...] esce stravolto il sindaco, entrano i primi parenti a tentar di riconoscere le salme per tornar fuori piegati in due e col viso fra le mani; vanno e vengono i funzionari della scientifica, della politica, gli artificieri. È stata una bomba, non c'è dubbio, e non la caldaia come sulle prime si credeva. Così cominciano i febbrili racconti degli scampati, le cui facce van deformandosi tutte nel parlare. La guerra, sì, come la guerra, i bombardamenti, il caos, il massacro, il macello. In banca c'erano tutti gli habitués del giorno di mercato. Eran sensali, proprietari o fittabili di aziende agricole, bergamini o malghesi, coltivatori diretti, commercianti in mangimi, granaglie, macchine agricole o lubrificanti per trattori, che vengono dalla bassa e dal lodigiano [...]. Ancora dentro in molti, forse un centinaio nel salone che per tradizione e per agevolare gli agricoltori, il venerdì resta aperto oltre il solito orario; seduti in sei o sette intorno al gran tavolo ottagonale dove ci sono moduli da riempire (e le borse e gli involti come al solito li avevan deposti lì sotto, tutti oggetti che il giorno 12 ne costeggiavano uno diverso dagli altri, il più pesante di tutti). [...] Dopo lo paragoneranno al tuono o al maremoto; in quel preciso momento c'è chi vede levarsi una gran fumata nera e chi vede alte le fiamme, come una nuvola rossa che tutt'a un tratto lo acceca, chi è sbattuto per terra da una ventata calda, chi è trasportato per aria, davvero vola e viene scagliato oltre la porta centrale [...]. Dentro cadono tutti i vetri [...] e piovono a quintali i calcinacci, si staccano e precipitano gli infissi, si disintegra il tavolo centrale, sono per aria sedie, lastre di marmo, imposte che poi vanno ad abbattersi sui corpi a terra [...]. Ed ecco che qualcosa d'oscuro e pesante vien lanciato in un goffo volo disordinato sopra il bancone degli impiegati e sul corridoio di sinistra: son quattro corpi che come nel giudizio universale

volano sotto la cupola [...], e son corpi già mutilati e bruciacchiati che con un sordo tremendo rumore vanno ad abbattersi in opposte direzioni [...]. Mentre un odore strano riempie l'aria, odor di guerra, dice chi l'ha fatta, di sangue caldo e di polvere da sparo, di carne bruciata e di zolfo.

Il libretto nero

Sembran tutti racconti deliranti. Al posto del tavolo ora c'è una voragine [...]. Quattordici i morti, novanta i feriti, molti dei quali rimarranno mutilati: un'altra bomba per fortuna inesplosa alla Banca Commerciale. Quindi tesa e allarmata la città, ancora semideserte le strade alla sera, ad eccezione dei capannelli di solito situati in quella specie di "esse" che comprende piazza Fontana, via Larga e la Statale, gruppetti animati di cui però è cambiata la composizione. Dove sono i tranquilli borghesi che appena due anni fa nelle discussioni davan man forte ai qualunquisti e ai fascisti, scagliandosi contro i filocinesi, marxisti-leninisti e movimento studentesco [...] [...] Restano a discutere in piazza quelle specie di tonanti imbecilli che invocano la mano forte, [...] la pena di morte e l'intervento dei militari, imbaldanziti da un clima per loro [...] incoraggiante. È una figura di loro conoscenza quella che ha aperto il corteo funebre dell'agente Annarumma, l'ex vicecomandante della Muti, Spadoni; è un luttuoso libretto quello che pare si venda bene [...], Mussolini l'autore, *Citazioni* il titolo, Manuale delle guardie nere il sottotitolo (Due citazioni? «Per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. Una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità», 1921, e: «Per me la violenza è profondamente morale, più morale del compromesso della transazione», 1925). [...]

Pier Paolo Pasolini «Corriere della Sera» 14 novembre 1974

Che cos'è questo *golpe*? Io so

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato *golpe* (e che in realtà è una serie di *golpes* istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di *golpe*, sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).

Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato [...] una crociata anticomunista, a tamponare il '68, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum.

Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali [...], a giovani neo-fascisti, anzi neo-nazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine a criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista). [...]

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer e sicari.

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, [...] di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace, che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il mio "progetto di romanzo" sia sbagliato [...]. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il '68 non è poi così difficile. [...] I giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi. A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere [...]: cioè un intellettuale [...] ma egli non ha né prove né indizi. Il potere e il mondo che [...] tiene rapporti pratici col potere ha escluso gli intellettuali liberi [...] dalla possibilità di avere prove ed indizi. [...] All'intellettuale [...] si deferisce un mandato falsamente alto e nobile, in realtà servile: quello di dibattere i problemi morali e ideologici. [...] Ma non esiste solo il potere: esiste anche un'opposizione al potere. In Italia questa opposizione è così vasta e forte da essere un potere essa stessa: mi riferisco [...] al Partito comunista italiano. È certo che in questo momento la presenza di un grande partito all'opposizione come è il Partito comunista italiano è la salvezza dell'Italia e delle sue povere istituzioni democratiche. Il Partito comunista italiano è un Paese pulito in un Paese sporco, un Paese onesto in un Paese disonesto, un Paese intelligente in un Paese idiota, un Paese colto in un Paese ignorante, un Paese umanistico in un Paese consumistico. [...] Ma proprio tutto ciò che di positivo ho detto sul Partito comunista italiano ne costituisce anche il momento relativamente negativo. La divisione del Paese in due Paesi, uno affondato fino al collo nella degradazione e nella degenerazione, l'altro intatto e non compromesso, non può essere una ragione di pace e di costruttività. Inoltre concepita così come io l'ho qui delineata [...] cioè come un Paese nel Paese, l'opposizione si identifica con un *altro* potere [...]. Di conseguenza gli uomini politici di tale opposizione non possono non comportarsi anch'essi come uomini di potere. [...] Anch'essi hanno deferito all'intellettuale un mandato stabilito da loro. E, se l'intellettuale viene meno a questo mandato [...] ecco che è [...] un traditore. Ora, perché neanche gli uomini politici dell'opposizione [...] non fanno i nomi dei responsabili reali, cioè politici, dei comici *golpe* e delle spaventose stragi di questi anni? È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono [...] verità politica da pratica politica. [...] Ebbene, proprio perché io non posso fare i nomi dei responsabili dei tentativi di colpo di Stato e delle stragi [...] io non posso non pronunciare la mia debole e ideale accusa contro l'intera classe politica italiana. E lo faccio in quanto io credo alla politica, credo nei principi "formali" della democrazia, credo nel Parlamento e credo nei partiti. E naturalmente attraverso la mia particolare ottica che è quella di un comunista. Sono pronto a ritirare la mia mozione di sfiducia [...] solo quando un uomo politico [...] deciderà di fare i nomi dei responsabili dei colpi di Stato e delle stragi [...]. Probabilmente - se il potere americano lo consentirà - [...] questi nomi prima o poi saranno detti. Ma a dirli saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere: come minori responsabili contro maggiori responsabili [...]. Questo sarebbe in definitiva il vero colpo di Stato.

Giovanni Pesce, *Il giorno della bomba*, Gabriele Mazzotta editore,
Milano 1983

Il giorno della bomba

«Il giorno della bomba». Sono ancora molti i milanesi che ricordano così quel 12 dicembre 1969. Il giorno della bomba, forse per significare che da allora l'Italia è cambiata in molti aspetti. Dalla strategia della tensione [...] si è passati poi al terrorismo. Da alcuni episodi orribili si è arrivati agli attacchi praticamente quotidiani di oscure forze eversive contro lo Stato, contro la Repubblica. Da pochi mesi, prima del dicembre '69, la parte più giovane dell'Italia aveva chiesto di poter contare di più, di rompere le tradizioni, di porre fine alle preclusioni che da sempre intralciavano una rapida marcia delle giovani generazioni. Un evento importante, questo muoversi dei ragazzi nelle scuole, nella società e anche nelle famiglie. Un tentativo di eversione fascista, bieco, sovvertitore dell'ordine e della democrazia, invece, quello che ha guidato fin dall'inizio le mosse degli strateghi della tensione prima, del terrorismo poi. Ma forse è sbagliato definire quel primo periodo che inizia con la bomba di piazza Fontana come «strategia della tensione». È sbagliato perché in realtà è sempre stato terrorismo, è sempre stato assalto alla Repubblica. All'inizio degli anni Settanta ricordo che si diceva che erano «scese in campo due Italie», l'una che voleva far camminare il paese, e l'altra, nostalgica, fascista, che intendeva frenare ulteriori tentativi di rinnovamento. Ma i sostenitori degli «opposti estremismi» mentivano e sapevano di mentire, perché non ci sono mai state due Italie che si fronteggiavano. C'era e c'è una sola Italia: quella democratica, repubblicana, l'Italia uscita dalla Resistenza. E c'erano e ci sono gruppi di fuorilegge, di provocatori, di assassini che volevano e vorrebbero tornare indietro. Questa la situazione come la conosciamo oggi. Ma, alla fine degli anni Sessanta, quel giorno della bomba sconcertò tutti, creò confusione nelle menti e nei cuori. Il perché è semplice: un'azione che uccideva decine di persone, per la nostra mentalità, era concepibile soltanto in guerra [...]. Quel 12 dicembre [...] mi trovavo in via Vittor Pisani. All'improvviso un tuono lontano, breve però [...]. Una esplosione arrivata fin dove mi trovavo attraverso chilometri di strade, di case, di cielo. E subito il pensiero di una bomba [...]. Ma poi qualcuno accennò a una caldaia di riscaldamento che poteva essere esplosa nelle vicinanze. [...] Immaginare che fosse una bomba era insopportabile. [...] La bomba è volontà di colpire, di uccidere, di distruggere. [...] Sul tram della linea 1 che mi portava verso il centro, però, il discorso della caldaia andò via via spegnendosi [...]. La bomba ormai dominava, incombeva, ci annichiliva e ci sdegnava allo stesso tempo. [...] Verso piazza Cavour la bomba aveva ormai preso il sopravvento. In piazza della Scala la bomba aveva ormai trionfato. [...] All'angolo del Duomo voltai a sinistra, a centocinquanta metri piazza Fontana. [...] Vietato ogni accesso alla Banca dell'Agricoltura. [...] Tra la folla incontrai gente che conoscevo e mi conosceva. Ci scambiammo domande che non volevano una risposta sicura. «È vero che si tratta di un attentato?». [...] Poi vidi un commissario di polizia che conoscevo. [...] Lo chiamai e lui fece cenno di lasciarmi passare. Mi strinse la mano guardandomi fisso negli occhi ma rimase zitto per lunghi secondi. Fui io a rompere il silenzio chiedendo con ansia cosa fosse successo. La sua risposta mi colpì come un pugno nel petto: «Purtroppo è un attentato». [...] Mi avvicinai a un ingresso della banca e fu uno degli spettacoli più orribili che abbia mai visto. Nella mia non breve vita sono stato in guerra più di una volta e ho partecipato a parecchie tremende battaglie, ma mai avevo

osservato uno spettacolo tanto orribile [...]. Tornai nella strada non riuscendo a reggere quella vista. Rimasi fermo per parecchi minuti cercando di raccogliere idee, e di fare ipotesi. E chiedermi perché. Perché? Perché? Poi mi mossi e cominciai a chiedere ai carabinieri, ai poliziotti, agli ufficiali. Volevo sapere, volevo capire, ma nessuno mi voleva rispondere. Poi qualcuno parlò del gesto di un folle, di un anarchico, e la cosa mi suonò falsa. [...] Nella mia mente, mentre guardavo le finestre senza vetri dell'Arcivescovado, ripassavano le immagini di trent'anni prima a Barcellona, dopo l'infame bombardamento fascista sulla città. [...] E trent'anni dopo in piazza Fontana. [...] Quell'attentato [...] era il segnale certo di un altro attacco, di un'azione più vasta che come obiettivo aveva la nostra Repubblica, la nostra democrazia. [...] Camminando [...] raggiunsi via Volturno, dove ha sede la Federazione comunista milanese. [...] E fu lì, in via Volturno, che seppi di altri attentati avvenuti quel giorno a Roma e ancora a Milano, nella sede della Banca Commerciale, in piazza della Scala. Un piano preciso, dunque, una provocazione gigantesca dietro la quale non ci poteva essere un anarchico isolato o un fanatico. Dietro doveva esserci un complotto. Tutto il contrario, quindi, di quanto affermavano la polizia e il prefetto. Perché proprio il prefetto Mazza, senza neppure attendere i risultati delle prime indagini, aveva inviato a Mariano Rumor, presidente del Consiglio, un telegramma che tra l'altro diceva: «... ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagine verso gruppi anarcoidi comunque frange estremiste...». [...] Che ci fosse una provocazione, un complotto, dietro gli attentati, appariva chiaro. Ma chi fossero i mandanti e gli esecutori era impossibile dirlo. [...] I funerali delle vittime si svolsero il 15 dicembre. [...] Gente di ogni parte d'Italia, gente di ogni ceto sociale, gente venuta lì a confermare la volontà di tutto il popolo che voleva e vuole continuare a credere, a sperare nella democrazia e nella Repubblica. Quello che accadde dopo, nei mesi e negli anni successivi, è storia che possono raccontare tutti coloro che hanno seguito le vicende sui giornali. Una storia che si dipana attraverso mille contraddizioni, mille ipotesi, tra persecuzioni di anarchici, suicidi oscuri, indagini bloccate, rivelazioni clamorose, smentite, morti sospette e ancora indagini, processi interminabili e poi l'assoluzione di tutti gli imputati.

Corrado Stajano «Corriere della Sera» 21 agosto 1999

Piazza Fontana, nel cratere della strage cercando brandelli di verità

Quel pomeriggio del 12 dicembre 1969 ero tornato da Roma a Milano e alla stazione Centrale avevo preso un taxi. In piazza Fontana, mi disse il tassista [...] era scoppiata una caldaia alla Banca dell'Agricoltura [...]. Gli dissi di portarmi alla banca [...]. “Macché caldaia, è una bomba, ci saranno trenta morti”, mi disse qualcuno. [...] Non c'erano ancora blocchi [...]. Entrai senza difficoltà nella grande sala a pianterreno. Vidi subito un braccio appiccicato a un muro e poi una testa rotolare sul pavimento. [...] I salvati venivano condotti fuori [...]. Nessuno gridava, era il momento della sospensione, del silenzio innaturale che viene sempre dopo la tragedia. Non provavo sentimenti, non avevo reazioni, non mi ponevo domande, mi sentivo confusamente prigioniero di un'atonia paralizzante. [...] Ero invece smisuratamente attento ai particolari [...]. Guardavo i pezzi di corpo umano appiccicati all'intonaco, una sedia, una mano recisa, una macchina da scrivere schiacciata, una scarpa. Ma [...] non sapevo collegare tra loro i

tasselli di quell'ambulacro di morte. [...] La bomba era scoppiata con un gran tuono e un bagliore arancione. La borsa che conteneva l'esplosivo - si saprà dopo che era un misto di polvere e di plastico di provenienza militare, il Sentex - era stata messa sotto il tavolo di legno in mezzo al salone. Dove ora c'era un buco profondo [...]. Era quello l'epicentro della strage. [...] Non riuscivo a muovermi dall'orlo del buco e soltanto ora cominciavo a capire l'enormità di quanto era accaduto, ma senza il senso di trovarmi dentro una storia di cui si sarebbe discusso per anni. A un certo momento vidi dietro i banconi degli impiegati l'orologio della banca che non avevo notato prima. Si era fermato alle 16.37. Quasi un notaio della strage. [...] Certo, non avrei mai pensato allora quanto quel fatto atroce sarebbe stato importante nelle scelte della vita. Significò il rifiuto di tutto quanto è dato per scontato, la necessità delle scelte, il dovere di mettere perennemente in discussione le "verità" del potere politico e istituzionale e le certezze di chi ritiene oro colato anche le bugie più evidenti. [...] Non fu comune la passione che dopo la strage di piazza Fontana prese a Milano gruppi di giornalisti, di avvocati, di magistrati, di persone di buona volontà i quali rifiutarono le tesi ufficiali della colpevolezza dell'anarchico Valpreda e indagarono, organizzarono inchieste, ricerche, scrissero opuscoli, libri collettivi. [...] Quella notte non si andò a dormire. Si temeva il colpo di stato. [...] le notizie degli attentati di Roma e del fallito attentato di Milano alla Banca Commerciale aprivano nuovi scenari e suscitavano nuovi incubi. [...] La strage di piazza Fontana è un romanzone angosciante, fitto di morti, di personaggi sul filo dell'invenzione settaria, di povere vittime incolpevoli e anche di uomini e di donne che [...] in quell'occasione scoprirono se stessi e lottarono in nome della verità e della giustizia. [...] Fu per molti una rivelazione, quella dello Stato e di certi suoi apparati che avrebbero dovuto tutelare istituzionalmente la Repubblica e invece complottavano contro la Repubblica, depistavano le indagini, proteggevano esecutori e mandanti di una strage chiaramente fascista. Si rompevano vecchi cliché. [...] Si sentì allora, acutamente, che non esisteva soltanto il conflitto di classe, ma anche il conflitto tra le due facce della borghesia, mai sanato: la borghesia fedele alla Costituzione e la borghesia infedele anche ai propri principi, disponibile all'illegalità in nome dell'interesse privato. Quel giorno. Quei giorni [...]. Il sabato e la domenica passarono tra paura e sospetto. Il lunedì fu un'altra giornata difficile da dimenticare. La mattina i funerali delle vittime in piazza del Duomo, nera per la caligine, la nebbia, le anime doloranti, con centinaia di migliaia di persone appiccate tra loro in un silenzio sovrumano, protette da decine di migliaia di operai delle fabbriche di Sesto San Giovanni, venuti in città a fare il servizio d'ordine. Era un altolà minaccioso per chi avesse avuto intenzioni eversive. Si seppe quella mattina che al Palazzo di giustizia era stato arrestato l'anarchico Valpreda, incolpato della strage, trasportato subito a Roma. Milano [...] non poté mai giudicare [...] quel che era avvenuto tra le sue mura. Quella stessa mattina un professore di Treviso, Guido Lorenzon, denunciò al pm Pietro Calogero la trama nera della strage che gli era stata confidata da uno dei protagonisti, Giovanni Ventura. La sera del 15 dicembre [...] era appena passata la mezzanotte. Un anarchico era caduto dal quarto piano della questura ed era morto. Uscimmo di corsa, suonammo il campanello di Camilla Cederna [...]. Le dicemmo quel che era successo, andammo al Fatebenefratelli. Pinelli era ancora vivo, Camilla riuscì quasi ad arrivare alla porta della sala a pianterreno dove Pinelli stava morendo. Un giornalista chiamò la polizia e le impedì di vederlo. Decidemmo di andare in via Preneste, nella zona povera di San Siro dove abitava la famiglia dell'anarchico, e sulla porta del pianerottolo conoscemmo Licia Pinelli, che ci diede una lezione di alta dignità [...].

